

portante tribù originaria del Fezzan poi trasferitasi nella zona del golfo della Sirte, venne addestrato in Italia e completò poi gli studi militari in Inghilterra, a Sandhurst, da dove uscì col brevetto di capitano dell'arma delle trasmissioni. Fin da ragazzo ebbe come idolo l'egiziano Gamal Abdel Nasser. Il suo sogno è sempre stato quello di vestire i panni dell'eroe dell'unità del mondo arabo. La sua ossessione, il suo incubo: Israele.

Quando, il 21 febbraio 1973, l'aviazione israeliana abbatte un Boeing 727 noleggiato dalla compagnia di bandiera libica (l'aereo, allontanatosi dalla rotta, aveva sorvolato un settore del Sinai occupato dall'esercito con la stella a sei punte: morirono 108 persone), gli osservatori internazionali pensarono al peggio. Il giorno seguente, Gheddafi parlò di vendette e ritorsioni, appellandosi alla collera di un popolo in lutto. Ma il richiamo alla «guerra santa» contro Israele non sortì effetti concreti sul piano pratico. Gli arruolamenti nell'esercito furono pochissimi e coloro che decisero di intraprendere la carriera militare non rappresentavano certo la prima scelta.

Fu lo stesso Gheddafi a lamentarsi di questa situazione - l'8 maggio 1973 - durante una visita all'Università di Tripoli, quando confessò pubblicamente che per i nuovi *Mirages*, acquistati per l'aviazione militare, non c'erano piloti. Stesso problema per i ranghi della Marina. Fu proprio in quel periodo che il regime di Tripoli, visti gli scarsi risultati ottenuti nell'ambito dei programmi di potenziamento dell'esercito, decise di «avvalersi» del supporto di mercenari ed istruttori militari di altri Paesi.

L'Italia entrerà in questa partita a pieno titolo, ma sempre da una posizione falsamente defilata. Secondo l'agenzia *OP* di Mino Pecorelli - del 19 settembre 1973 - nella notte tra il 14 e il 15 agosto salpa dall'Italia un traghetto di linea diretto in Libia carico di 51 trasporto-truppe cingolati (M113) e semoventi M109 (Oto Melara su licenza americana). Sempre *OP*, segnalerà altre forniture militari per il regime di Tripoli fra cui: artiglieria per navi Oto Melara, elicotteri Agusta e aerei Fiat G91 e G222. La notizia trova conferma in un *memorandum* del SISMI - risalente al 1980 - trasmesso il 3 giugno 1986 alla Procura di Roma su richiesta dell'allora sostituto procuratore Domenico Sica, il quale in quel periodo era impegnato in un'inchiesta «sulla cessione di armi e munizioni alla Libia». Il documento del SISMI è stato poi sequestrato presso l'archivio del servizio di sicurezza militare a Forte Braschi dal giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, nell'ambito dell'inchiesta sul DC 3 *Dakota*, in codice Argo 16, utilizzato dal SID e precipitato il 26 novembre 1973 nei pressi di Marghera.

Su l'*Unità* del 9 dicembre 1976 si legge dell'acquisto del 9,1 per cento delle azioni della Fiat di Gianni Agnelli e Cesare Romiti. Alla transazione partecipò anche l'Unione Sovietica, interessata alla riuscita dell'accordo stipulato con il governo italiano per la costruzione di una fabbrica di auto (con tecnologia Fiat) a Togliattigrad. Secondo l'organo ufficiale di Botteghe Oscure, l'accordo per la stipula del contratto da 415 milioni di dollari venne raggiunto a Mosca tra il presidente della Fiat Agnelli, il ministro sovietico dell'industria Komarov e un rappresentante

del governo di Tripoli. Una volta azionista dell'industria più importante e influente del Paese, il colonnello Gheddafi è pronto per mettere piede nel delicato settore dell'industria bellica nazionale. Dalla sua posizione di quarto fornitore di petrolio dell'Italia, la Libia inizia ad ordinare aerei, armi, carri armati, navi, radar e cannoni. Vengono così costituite società *ad hoc* per organizzare l'addestramento del personale militare libico ⁽³⁾.

Una conferma di carattere istituzionale all'esistenza di questi rapporti sotterranei tra Italia e Libia è stata fornita dal generale Zeno Tascio, all'epoca responsabile del 2° Reparto SIOS, il servizio informazioni operative e situazione dell'Aeronautica. Tascio, durante la sua seconda audizione di fronte a questa Commissione nel corso della X legislatura (33^a seduta), ha dichiarato che tra le varie attività informative del suo ufficio c'era proprio quella di monitorare e controllare i movimenti dei piloti *ex* militari che erano impegnati in attività di addestramento dei piloti libici. «Essendo la Libia un Paese di interesse, ancorché non facente parte di quelli che rappresentavano una minaccia - ha aggiunto Tascio - è un Paese su cui è rivolta la nostra attenzione. Se una società italiana svolge addestramento per la Libia e i nostri piloti vanno, noi siamo competenti». La maggior parte dei piloti civili - ha spiegato l'*ex* capo del SIOS - erano di provenienza militare: «La società Siai Marchetti aveva venduto dei velivoli (non so quanti) ed anche la società Aeritalia aveva venduto degli apparecchi. Avendo venduto aeroplani, nel contratto era prevista anche la fornitura dell'addestramento: chi vende aeroplani in generale vende anche addestramento».

Alla fine degli anni Settanta, società libiche hanno precisi interessi (sotto la copertura di settori come quello immobiliare e turistico) nelle isole di Ustica, Pantelleria, Favignana, Lampedusa e Sicilia. Il volume degli scambi commerciali, in quel periodo, raggiunge il record di mille miliardi di lire. Delegati a trattare con Tripoli per questo tipo di affari sono, come sempre, i servizi d'*intelligence*. Una delle pedine più importanti in questa delicata partita era Omar Yehia, facoltoso uomo d'affari libico, esule da anni in Italia e sotto la copertura del SID per conto del nostro Governo. Yehia venne più volte utilizzato dai vertici del servizio di sicurezza militare per collocare sul mercato libico armi provenienti dall'industria italiana. Ad una riunione d'affari nell'ufficio di via Massimo a Roma di questo mediatore libico, oltre agli agenti di Forte Braschi e i rappresentanti dell'Oto-Melara, sembra abbia partecipato anche Giulio Andreotti. Omar Yehia, tanto per avere un'idea di quanto estesa fosse la sua influenza, veniva ricevuto di persona dal generale Giuseppe Santovito nel suo ufficio a Palazzo Baracchini.

Non solo. Giovanni Battista Minerva, uno degli uomini più potenti del SIFAR e quindi del SID, per anni a capo di tutta l'amministrazione (sia ordinaria che riservata) del servizio di sicurezza militare, si trovò a gestire - per ordine del generale Vito Miceli - l'intricata matassa dei rapporti con la Libia. Una volta uscito dal SID, anche per volontà del nuovo direttore, ammiraglio Mario Casardi, il quale non gli rinnovò l'incarico, Minerva si ritrovò come braccio destro del finanziere libico Yehia, in qua-

lità di consulente. In una cartellina rossa sequestrata a casa dell'ex direttore amministrativo del SID dal giudice Mastelloni sono stati rinvenuti vari atti (che coprono un lasso di tempo che va dal dicembre 1977 al giugno del 1980) riguardanti una serie di compravendite di immobili tramite una società (la *Faraj Establishment* con sede a Vaduz in Liechtenstein) presso la quale Minerva svolgeva il suo incarico di procuratore speciale.

E così, mentre le diplomazie occidentali si arrovellano davanti all'osso agitato da Gheddafi, le autorità italiane si legano a doppio filo al regime del Colonnello. La parola «prudenza» diventa un *leitmotiv* negli ambienti governativi ogni qual volta si accenna al *caso Libia*. Nel contempo, le autorità libiche iniziano a foraggiare, addestrare e controllare una serie di gruppi terroristici operanti in Europa, fra cui l'Ira, l'Eta, la banda Baader-Meinhof e le Brigate rosse.

Il regime di Tripoli avrà inoltre un ruolo centrale nelle vicende che porteranno al rovesciamento dello Scià di Persia: saranno più di 2.000 infatti i dissidenti iraniani portati dal FPLP (Fronte popolare liberazione della Palestina) di George Habbash nei campi di addestramento paramilitari in Libia e in Siria. Tuttavia, i rapporti con il regime di Khomeini diverranno tesissimi in seguito alla scomparsa – avvenuta alla fine dell'agosto del 1978 – dell'iman Moussa Sadr⁽⁴⁾, capo spirituale degli sciiti libanesi. L'ayatollah accuserà pubblicamente il presidente della *Giamahiriah* libica di averlo prima rapito e poi assassinato.

Come si vedrà, questo fatto condizionerà pesantemente anche i rapporti di diplomazia parallela tra la Libia e l'Italia. Sul *black book* degli Stati Uniti fin dal 1970, il regime di Gheddafi, nonostante una fitta rete di rapporti economico-militari con il Patto di Varsavia, rivolge le sue attenzioni verso l'Occidente soprattutto intessendo una serie di contraddittori rapporti riservati con l'Italia: Paese da sempre condizionato dalla politica petrolifera e dal desiderio di controbilanciare una politica filo-israeliana (di ispirazione americana) con una politica filo-araba (di matrice più sud europea). «Esistevano rapporti molto importanti – ha spiegato il generale Tascio – perché, che io sappia, acquistavamo molto petrolio libico, fino al 12 per cento del fabbisogno nazionale. Quindi c'era un interscambio nella bilancia dei pagamenti che veniva parzialmente coperto con forniture di questo tipo». Qualcuno ha sintetizzato questa situazione in una felice battuta: *moglie americana, amante libica*. Tornando al giallo della scomparsa dell'iman Moussa Sadr, le autorità libiche – fin dall'inizio – hanno cercato di accreditare la tesi secondo la quale il religioso sciita sarebbe sparito poco dopo il suo arrivo a Roma. Questa vicenda, all'interno degli ambienti servizi segreti militari (sia libici che italiani), sarà conosciuta sotto l'anonima definizione: *il noto caso*.

4. *Gli esuli libici e l'ultimatum di Gheddafi*

Sempre in quel *report* del direttore del SISMI⁽⁵⁾ – datato 6 giugno 1980 e indirizzato al presidente del Consiglio dell'epoca, Francesco Cos-

sigla, già citato in precedenza – si rende noto che «il compito principale dei Servizi Speciali è quello della individuazione e ricerca dei dissidenti libici all'estero, invitarli a rientrare in Patria o eliminarli fisicamente in caso di rifiuto».

In questo documento si apprende inoltre che i contatti tra il servizio segreto militare italiano e quello libico si sono intensificati – su impulso del Governo – proprio a cavallo tra il 1979 e il 1980, in relazione all'arresto dei pescatori italiani da parte delle autorità di Tripoli, alla vicenda della sparizione dell'iman sciita Moussa Sadr e alla controversa questione dei dissidenti libici esuli in Italia.

In un appunto datato 10 maggio 1980, ma proveniente dall'ufficio di Gabinetto dell'allora ministro dell'interno Virginio Rognoni – ritrovato sempre nel corso dell'inchiesta sul disastro di Ustica – si apprende che l'isola di Malta risulta da più parti come una delle più importanti basi di appoggio utilizzate dalla Libia per lo smistamento internazionale del terrorismo. Secondo un rapporto compilato dal diplomatico inglese Norman Kirkham (pubblicato all'epoca dal «*Sunday Telegraph*») molti agenti libici, camuffati da studenti, si sarebbero infiltrati in Gran Bretagna e in altri Paesi europei «per eliminare libici ivi residenti che si oppongono al regime di Gheddafi». E Malta venne chiamata in causa come base di smistamento di queste operazioni di killeraggio.

Il 27 aprile 1980, nel corso di un discorso tenuto durante una visita all'Accademia militare di Tripoli, Gheddafi afferma: «Tutte le persone che hanno lasciato la Libia devono rientrare entro il 10 giugno prossimo. Se i profughi non obbediranno, dovranno essere inevitabilmente liquidati ovunque essi siano». *L'ultimatum* intimato dal Colonnello riguarda anche gli esuli residenti in Italia.

Il 18 maggio, in TV, Gheddafi ritorna sull'argomento: «Se ho lanciato un avvertimento agli oppositori è perché non posso garantire la loro sicurezza finché soggiornano all'estero». Quella degli oppositori libici nel mirino del regime di Tripoli è una delle questioni che più impegnano e preoccupano i Governi guidati da Francesco Cossiga.

In un altro appunto, datato 17 maggio 1980 e proveniente sempre dall'ufficio di Gabinetto del Ministero dell'interno, si viene a sapere che il Consiglio Rivoluzionario Libico avrebbe inviato a La Valletta (Malta) circa mille studenti membri della «milizia popolare». «Fra questi vi sarebbero anche elementi tunisini, egiziani e palestinesi militanti nella Legione Straniera Libica».

Quel contingente – sempre stando alle fonti del Viminale – doveva essere impiegato per la campagna di omicidi («già in atto») contro gli oppositori al regime residenti all'estero. «Unità della Marina militare libica – conclude la nota – stazionerebbero al largo dell'isola di Malta anche allo scopo di catturare pescherecci italiani i cui equipaggi potrebbero poi servire come ostaggi da scambiare con eventuali libici arrestati nel corso delle operazioni».

È chiaro, a questo punto, che la questione del sequestro dei pescherecci italiani (per lo più di Mazara del Vallo), che si stava trascinando da

più di un anno, è il frutto di quel braccio di ferro che Gheddafi intraprende con le autorità italiane sulla scottante questione degli oppositori libici rifugiati in Italia. Il nostro Governo, infatti, nell'autunno del 1979, attraverso la missione del generale Roberto Jucci, aveva preso una serie di accordi con il regime di Tripoli. Una delle clausole imposte dagli uomini di Gheddafi all'emissario del Governo italiano, per sbrogliare quell'intricata matassa ed ottenere così una rapida liberazione degli equipaggi dei pescherecci in stato di arresto, era la consegna da parte dei servizi segreti italiani della lista con i recapiti e gli indirizzi dei dissidenti libici rifugiati nel nostro territorio.

Questo era, in sostanza, uno dei pilastri dell'accordo raggiunto - nell'ottobre del 1979 - dal generale Roberto Jucci, con i rappresentanti del governo libico. C'è da aggiungere infine che l'8 luglio 1980, pochi giorni dopo la strage del DC9, proprio mentre si stanno definendo i termini degli accordi di cooperazione economica-militare con l'Italia, a Malta viene fatta esplodere una bomba davanti alla principale agenzia della *Lybian Air Lines*.

«Non si esclude l'ipotesi - sottolineava profeticamente una nota del SISMI del 16 luglio 1980 - di un attentato ad opera della dissidenza libica, che potrebbe costituire prodromo di analoghe azioni contro l'Italia». Sedici giorni dopo, una valigia piena di esplosivo fa saltare in aria la stazione di Bologna.

5. La missione Jucci

Il generale di brigata Roberto Jucci ⁽⁶⁾, come abbiamo detto, su incarico del presidente del Consiglio Francesco Cossiga e d'accordo col ministro della difesa Attilio Ruffini, viene inviato in missione in Libia - dal 17 al 22 ottobre 1979 - per trovare una soluzione alle tre questioni rimaste aperte con il governo di Tripoli. In quei sei giorni di incontri, colloqui e trattative, soprattutto col direttore dei Servizi Informativi libici Yunis Belgassem, Jucci riuscì a trovare una serie di punti d'intesa.

Una delle prime richieste avanzate dagli uomini di Gheddafi fu la «collaborazione» da parte del Governo italiano per «avvicinare» e «controllare» i cittadini libici renitenti alla leva residenti in Italia, e di «conoscere il luogo» dove veniva stampato «il noto giornale della dissidenza e i nomi dei promotori». Il nome della testata era *Saut Libia* secondo Mousa Salem El Haji, responsabile per il nostro Paese del Servizio Informazioni libico - il periodico, stampato a Londra, veniva introdotto in Italia nascosto in valigie diplomatiche tunisine e distribuito clandestinamente con la compiacenza delle autorità italiane.

Per il generale Jucci la missione fu un successo: «Ritengo che la mia missione in Libia - si legge nella sua relazione destinata allo Stato Maggiore dell'Esercito - abbia avuto pieno successo per il mio Paese. Tutto quello da me richiesto è stato ottenuto. I marittimi sono stati graziati e praticamente tutti saranno inviati in Italia. La nostra penetrazione econo-

mica in Libia già notevole per il 1979 le importazioni italiane dalla Libia (greggio) ammontano a 1.455 miliardi di lire, le esportazioni verso la Libia saranno pari a circa 1.106 miliardi di lire, mentre il valore delle commesse industriali acquisite da compagnie italiane raggiunge i 1.300 miliardi, con un saldo attivo per l'Italia di 1.300 miliardi di lire. È da considerare inoltre che l'ENI, come sua parte in base all'accordo stipulato il 29 settembre 1972, acquisisce greggio per migliaia di miliardi annui, potrà essere decisamente potenziata. Per almeno un anno, in relazione al *noto caso* l'iniziativa è dalla nostra parte. Tralasciando i problemi di sicurezza e di controllo connessi con la presenza di libici in Italia, devoluti al direttore del SISMI, rimangono a mio carico: 1) - l'addivenire ad una adeguata soluzione del *noto caso*. 2) - il mantenimento dei contatti diretti, tramite i tre ufficiali del Consiglio della Rivoluzione, con il presidente Gheddafi».

Sul *noto caso*, gli accordi erano che quanto prima due rappresentanti libici sarebbero arrivati in Italia per consegnare una serie di documenti e testimonianze «avvaloranti» la tesi della scomparsa dell'Iman in Italia. Jucci avrebbe, da parte sua, provveduto a trovare un buon avvocato penalista per presentare alla Procura della Repubblica di Roma l'istanza di riapertura delle indagini. I rappresentanti libici, Jucci e l'avvocato avrebbero, «congiuntamente», esaminato le carte prima di consegnarle ai magistrati. Essendo la materia piuttosto scottante, Jucci inoltre chiese di poter utilizzare un appartamento di copertura dei servizi di sicurezza dove poter organizzare gli incontri con gli emissari di Gheddafi.

a) «I libici chiesero una commissione bilaterale»

Interrogato nell'aprile del 1997 dal giudice istruttore Rosario Priore, il generale Jucci ha rievocato così i suoi rapporti con Cossiga: «Ricordo la missione che effettuai nel 1979 in Libia per la soluzione della questione del sequestro dei pescherecci italiani e dell'arresto dei relativi equipaggi. Ricevetti l'incarico dall'allora presidente del Consiglio, onorevole Cossiga. Ricordo che avendo collaborato con Cossiga, come ministro dell'Interno, al tempo del sequestro Moro per la costituzione di uno speciale gruppo di teste di cuoio che traemmo dal Col Moschin e addestrammo allo specifico intervento; chiesi più volte di poter essere esonerato da quell'incarico, perché ritenevo che il compito potesse essere meglio assolto dai Servizi. Io all'epoca ero generale di brigata del SIOS Esercito. Il presidente Cossiga mi disse che tutti i tentativi erano stati fatti ed erano andati a vuoto e che quindi mi pregava di accettare l'incarico. Chiesi al presidente del Consiglio quindi di svolgerlo come rappresentante straordinario del Governo. In tal senso fui incaricato da Cossiga e tramite l'ambasciatore italiano in Libia, Conte Marotta, in tal veste fui accreditato presso le autorità libiche».

In merito al *noto caso*, ha aggiunto: «I libici annettevano un interesse notevole alla vicenda della sparizione dell'iman, giacché la scomparsa di una figura così carismatica per gli sciiti e che godeva di diritto di ospita-

lità presso il Governo libico, danneggiava enormemente l'immagine della Libia in tutto il mondo arabo. I libici tendevano a far prevalere la tesi che l'Iman fosse partito dalla Libia e che la scomparsa era avvenuta al di fuori del territorio libico. Chiesero inizialmente la costituzione di una commissione bilaterale [la stessa cosa accadde quando precipitò - il 18 luglio 1980 - sulle montagne della Sila un Mig 23 dell'aviazione libica, *nda*]. A questa richiesta ho risposto che le leggi italiane non lo consentivano e che in Italia l'unica deputata era la magistratura. I miei suggerimenti alla parte libica sulla vicenda furono quelli di nominare un valido avvocato italiano e di portare testimonianze di persone al di sopra di ogni sospetto, non libiche».

b) L'elenco nominativo di 23 dissidenti libici

Al rientro dal suo viaggio a Tripoli, il generale Jucci incontrò il presidente del Consiglio Francesco Cossiga e il ministro degli Esteri Franco Maria Malfatti per informarli sull'esito della missione: «Ritengo di aver detto a Cossiga ed anche a Malfatti che i libici non avevano prove certe che l'Iman fosse giunto in Italia, almeno al momento, ma che comunque era opportuno dare prova di buona volontà, sollecitando accertamenti al riguardo. Cossiga era conscio della delicatezza della vicenda e ritengo che abbia svolto azioni per imprimere agli accertamenti una dovuta importanza, dando così l'impressione alla controparte della nostra buona volontà, ma sempre in termini consentiti dalla legge».

Il referente all'interno della magistratura al quale veniva chiesto dalle autorità di governo di «imprimere» nuovi accertamenti sulla sparizione dell'Iman Moussa Sadr era il procuratore generale presso la Corte d'appello, Pietro Pascalino. Jucci, inoltre, nei primi anni Settanta, risulta aver ricoperto un ruolo molto importante nelle concessioni del nostro Paese a fornire aiuti militari alla Libia in cambio di provviste petrolifere a prezzi vantaggiosi.

Comunque, tre mesi e mezzo dopo il ritorno del generale Jucci dalla sua missione a Tripoli, la segreteria particolare del direttore del SISMI consegnava - il 14 febbraio 1980 - al rappresentante del Servizio Informazioni libico in Italia, Mousa Salem El Haji, «un elenco nominativo di 23 dissidenti libici» dei quali il regime di Gheddafi «aveva chiesto di conoscere il recapito». In quella occasione, venne fornito inoltre ai funzionari della *Giamahiriah* un «altro elenco, suddiviso in tre punti, con il quale vengono date generiche notizie solo su taluni libici attualmente residenti all'estero».

Da quel giorno, scatta in tutta Italia una vasta operazione di eliminazione fisica dei dissidenti libici, condannati a morte dai Tribunali del Popolo di Tripoli. Le «esecuzioni» vennero affidate a delle squadre di *killer* professionisti, addestrate ed inviate appositamente in Italia dai Servizi Speciali libici.

6. *L'eliminazione degli esuli libici in Italia*

Il primo attentato avviene a Roma. La prima vittima delle vendette del regime gheddafiano è Salem Rteimi, assassinato il 20 febbraio 1980. Il 22 aprile, viene arrestato con l'accusa di favoreggiamento Mohamed Marghani, rappresentante delle linee aeree libiche a Milano. Le autorità libiche – secondo il SISMI – proposero addirittura uno scambio tra Marghani e il nostro connazionale Franco Corsi, capo scalo dell'Alitalia a Tripoli, arrestato il 26 aprile di quell'anno con l'accusa di «spionaggio».

Il secondo della lista è Mohamed El Rtemi, 40 anni, amministratore di una società di *import-export* con sede a Roma, nonché socio di un ristorante di Grottaferrata. «Già titolare di impresa edile di rilievo in Libia – annota il giudice Rosario Priore, in qualità di collaboratore della Commissione stragi – era stato espropriato dal regime di ogni suo bene nel 1978. Aveva più volte espresso timori per la sua vita, in quanto indicato dalle autorità libiche nemico del regime». Venne ritrovato morto avvelenato – il 21 marzo 1980 – nel bagagliaio della sua autovettura in viale Castro Pretorio a Roma.

Il 19 aprile, Aref Abdul Gialil, 50 anni, viene freddato a revolverate al *Café de Paris*, sempre a Roma. Una pattuglia della polizia riesce comunque ad arrestare il *killer*. È un libico di 23 anni, identificato in Yousuf Uhida. Con sé aveva una pistola Beretta 7,65, modello 1915. L'attentatore dirà di appartenere ad una organizzazione filo governativa e confessava di essere venuto in Italia per uccidere un «nemico del popolo».

Il 10 maggio, sempre a Roma, viene ucciso a colpi di pistola all'interno dell'albergo Torino di via Principe Amedeo, Abdul El Khazemi di 33 anni, commerciante di abbigliamento. Nel corso delle indagini veniva arrestato il cugino, Abdul El Khazem Mohamed Fathi, 40 anni, con l'accusa di favoreggiamento.

Dieci giorni dopo, il 20 maggio, viene trovato il cadavere di Mohamed Boujar Fuad Ben Ahrami, 55 anni, nella pensione Max di via Nazionale a Roma. La vittima presentava numerose ferite da taglio. Al collo aveva appeso un messaggio scritto in lingua araba: «Il nome di Dio è grande e il 1° settembre esiste. Fuggire dal Paese non serve a nulla, perché i Comitati Popolari sono ovunque. Viva il 1° settembre e i Comitati Rivoluzionari libici in Roma. Il Boujar Mohamed Fuad e suo figlio Abdurahman sono nemici del popolo ed hanno anche ottenuto il passaporto tunisino falso».

Il giorno seguente, viene ferito a colpi di pistola Mohamed Fezzani Salem, 55 anni, all'uscita del ristorante che gestisce a Roma. L'attentatore, in possesso di un passaporto intestato a Belgassem Mansur Mezarwi, nato a Tripoli nel 1955, verrà arrestato poco dopo l'agguato. Agli investigatori dirà di essere stato incaricato di uccidere Fezzani «nemico del popolo libico».

L'11 giugno, viene ferito a pistolettate, nella sua abitazione a Roma, Mohamed Saad Bygte, 33 anni, dal suo conoscente connazionale Abdul

Naby Siatti, che verrà arrestato poco dopo. Lo stesso giorno, a Milano, viene assassinato Azzedin Lhaderi, 56 anni, noto dissidente (vedi nota n. 5) all'interno dell'ufficio telefonico della stazione ferroviaria. Il *killer* sparò, a distanza ravvicinata, con una pistola calibro 38. Altri quattro dissidenti libici verranno eliminati all'estero ⁽⁷⁾, tra l'11 aprile e il 27 giugno 1980: giorno del disastro del DC9.

7. L'Operazione Tobruk

Il dissidente libico Aref Abdul Gialil, assassinato il 19 aprile 1980 a Roma al *Café de Paris*, era titolare della *Neptunia Lines*, una compagnia che operava nel settore dei trasporti marittimi e che aveva sede in Svizzera ed uffici in Italia. Onorato Maioli, nato a Reggio Emilia nel 1924, ex paramilitare comunista inserito nelle SAP (Squadre Armate Partigiane) di professione perito elettronico, ha lavorato per oltre vent'anni in Libia (dal 1964 al 1984) seguendo la realizzazione di basi ed impianti militari in quel Paese. Ha svolto incarichi anche per la NATO (presso le basi di Montelimbaro e Capo San Lorenzo in Sardegna, di Montevergine a Napoli, di Gambarie d'Aspromonte, a Passo del Melogno presso Finale Ligure, di Monte Venda presso Vicenza e Laives di Bolzano, base presso la quale prestavano servizio i due carabinieri morti il 27 giugno 1980 nel disastro del DC9 Itavia) ed il ministero dell'economia libico.

In merito ai suoi rapporti con l'esule Gialil e la sua rete commerciale, ha dichiarato: «Per quanto concerne la mia presenza in Libia devo dire che tra il giugno 1964 e il 25 agosto 1970, ho lavorato a Beida in Cirenaica, con la Edil Industria Rivelli di Napoli per la costruzione di 800 ville per diplomatici, ambasciate e consolati in quella che doveva divenire la nuova capitale, secondo i programmi di re Idris, che era beduino della Cirenaica. Al momento della rivoluzione di Gheddafi (1° settembre 1969), il progetto cadde. A me venne ritirato il passaporto, perché mi ritenevano importante, nel senso che, essendo andati via quelli della Fiat, ero rimasto uno dei pochi che conosceva, come elettrotecnico, l'avviamento e la manutenzione dei generatori».

Alla fine dell'agosto 1970, durante il viaggio di ritorno in Italia, Maioli ed altri vennero invitati dal Ministero degli esteri italiano a tornare a Tripoli per far rientrare in patria gli altri connazionali rimasti in Libia. Ma l'operazione fallì. «Alla fine del 1971 sono tornato a Taranto - aggiunge Maioli - nel Mar Piccolo per completare l'illuminazione della base di attracco per sommergibili nucleari per conto della Simonazzi». In quel periodo venne chiamato a Napoli dall'ammiraglio Eugenio Henke, direttore del SID, il quale gli propose di recarsi di nuovo in Libia sotto copertura dell'Agip. Ma Maioli rifiutò l'invito, anche se alla fine di quell'anno tornò in Libia «come civile» per assumere l'incarico di capo cantiere della *King Fire*, società italiana, credo della Nuova Pignone, per lavori nella base militare di Sirte, nell'omonimo Golfo».

Proprio nell'ambito di quel progetto, Maioli si occupò di tutta la rete idraulica della base. «Abbiamo finito il 30 maggio 1974 – ha precisato il tecnico – il 1° giugno ho cominciato a lavorare con la Gisa, che è una compagnia zootecnica di Reggio Emilia con funzioni di *import-export* e sdoganamento. In questo periodo, in contemporanea, comincio anche il lavoro con la compagnia *Neptunia Lines* con sede in Svizzera, a Chiasso». Questa società faceva capo, appunto, «al libico che fu ucciso al *Café de Paris*».

Maioli ha lavorato per un anno e mezzo anche con il cognato di Gheddafi, Salah Farkas, fratello della moglie del Colonnello. «Salah Farkas era direttore generale del *Military Farm* di Tajoura». Sempre secondo l'elettrotecnico di Reggio Emilia, i libici non potevano parlare, «l'unica cosa che ripetevano sempre era che i Servizi italiani proteggevano la Libia [...]. I libici acquistavano le armi in Europa, attraverso un centro sito a Parigi in *rue Kepler*». Nell'ambito di questi intensi rapporti con il regime di Tripoli, Maioli ebbe modo di sentir parlare anche del *golpe* di Tobruk: «Fu organizzato da giovani ufficiali che, a quanto si diceva, si appoggiavano al primo ministro Jallud».

Altri particolari dell'Operazione Tobruk vennero raccolti dal colonnello dei carabinieri Nicolò Bozzo, genovese, classe 1934, già capo ufficio Criminalità della Prima Divisione Carabinieri di Milano nel 1980 comandata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il quale a verbale ha precisato: «In quel periodo [nel 1980] Dalla Chiesa ricevette una telefonata dal maresciallo Argentieri, comandante della stazione di Serravalle Scrivia in provincia di Alessandria, che aveva già collaborato con lui nell'Antiterrorismo. Questo maresciallo riferiva di aver conosciuto un certo Krizmanich, di nazionalità jugoslava, che lavorando come capotecnico in Libia, con un'impresa edile jugoslava specializzata nella costruzione di aeroporti militari, poteva sapere notizie utili su presenza di scuole d'addestramento di terroristi italiani in territorio libico. Dalla Chiesa incaricò me di parlare con questo Krizmanich. Ciò avvenne tra il febbraio e il marzo 1980».

Fu così che il colonnello Bozzo incontrò la fonte jugoslava indicatagli dal generale Dalla Chiesa. Krizmanich riferì che la sua impresa era impegnata nella costruzione di *bunker* sotterranei e piste per aviogetti per più basi in Libia, l'ultima delle quali era a sud di Tripoli, nel deserto. «Mi ha anche detto – ha aggiunto Bozzo – che c'era del fermento negli ambienti degli ufficiali dell'Aeronautica Militare libica contro Gheddafi. Egli conosceva molto bene l'arabo ed era in grado di capire anche accenni o battute, frequentando i circoli ufficiali [...]. Dopo qualche mese, non oltre il maggio, Dalla Chiesa mi disse di ritornare a Serravalle perché il maresciallo Argentieri gli aveva riferito che il Krizmanich era ritornato dalla Libia. In questa occasione egli mi ha raccontato molte cose, anche su Tripoli, dove era stato molte volte».

Quella volta la *fonte* jugoslava fece sapere che proprio in quel periodo (primavera 1980) c'erano molti italiani in Libia (riferendosi ad elementi che si addestravano in campi paramilitari) e che l'operazione contro Gheddafi stava per concludersi. «L'operazione – ha precisato il colonnello

Bozzo – sarebbe consistita nell’abbattimento dell’aereo che Gheddafi usava per i suoi viaggi, sia all’interno della Libia sia all’esterno. L’operazione sarebbe stata messa in atto da ufficiali dell’Aeronautica Militare libica. Ricordo che Krizman fece anche nomi di basi di sicuro e forse anche di ufficiali. Su queste dichiarazioni – ha concluso l’ufficiale dell’Arma – feci un appunto scritto per il generale Dalla Chiesa, facendo presente a voce che la fonte sarebbe d’interesse più per il Servizio militare che per noi come Antiterrorismo. Dalla Chiesa mi rispose che ci avrebbe riflettuto e credo che abbia provveduto alla trasmissione a più competenti uffici».

Il 17 ottobre 1990, Benedetto Krizmanich, nato a Trieste nel 1921, è stato interrogato dal giudice istruttore Rosario Priore, al quale fra l’altro ha dichiarato: «Sono stato quattro anni in Libia e precisamente dal marzo 1979 al 1983-1984. In un primo momento ho lavorato con la *Neptunia Lines*, che aveva la sede principale in Svizzera ed uffici a Livorno. Il proprietario era quel libico che fu ucciso a Roma, dagli stessi libici. Sono passato poi nella società Sices di Milano, il cui proprietario era libico: società che si occupava della costruzione di supermercati in tutta la Libia. Ero coordinatore dei trasporti dei mezzi pesanti, per cui operavo anche nel porto di Tripoli. Conoscevo diversi ufficiali. Ho sentito parlare di più tentativi di colpi di Stato contro il regime di Gheddafi. Ricordo un tentativo effettuato a Tobruk, nel quale erano coinvolti degli italiani, due dei quali, geometri, furono anche arrestati». Nel gruppo dei cospiratori italiani (arrestati tra il 2 ed il 4 agosto 1980) in combutta con emissari del governo egiziano interessati a buttare giù il regime del Colonnello, figuravano i nomi degli imprenditori Aldo Del Re di Cremona, Edoardo Seliciato di Padova e del tecnico milanese Enzo Castelli, iscritto al Partito socialista.

«Non ricordo altri particolari – ha aggiunto Krizmanich – di questo progetto di *golpe*. Su questi fatti potrebbe riferire dati più circostanziati un mio amico che abita a Reggio Emilia e con il quale abbiamo lavorato tanto insieme. Si chiama Maioli Onorato e lavorava per la Sices in funzione di importatore. Era molto bene introdotto negli ambienti governativi libici [...]. Il fratello del Colonnello [cioè Salah Farkas, già citato da Maioli, *nda*] che mi parlò del viaggio di Gheddafi in Polonia lavorava con noi alla Sices. Parlammo di quello che ho riferito sul luogo di lavoro a Tajoura, che è un villaggio a 22 chilometri da Tripoli, dove la Sices aveva magazzini all’epoca in costruzione. Questa persona era stata assunta dalla Sices perché è obbligatorio avere un libico nelle ditte che operano in Libia. Le sue mansioni consistevano nel "girare" per gli uffici. Su questo filone investigativo, i pubblici ministeri hanno scritto: «Non vi sono elementi certi in tal senso, ma è possibile che l’intenso spostamento di forze aeree statunitensi e di specialisti nelle comunicazioni che si verificò dalla basi europee verso l’Egitto nella terza decade di giugno fosse in qualche modo correlata con la preparazione del tentativo insurrezionale. Certo è che anche in questa direzione sono state svolte accurate indagini in questo procedimento, al fine di verificare se il trasferimento di mezzi – anche attraverso il corridoio aereo ove transitava il DC9 – potesse aver in qualche

maniera determinato la perdita dell'aereo dell'Itavia. Di particolare rilievo, ai nostri fini, è che queste operazioni si svilupparono proprio alla fine di giugno, tanto che nel numero in edicola il 23 giugno la rivista specialistica statunitense *American Week and Space Technology* rivelava le attività in corso e preannunciava per il 26 giugno l'invio di altri specialisti al Cairo. Nessun elemento in tal senso è stato però raccolto».

8. I patti Italia-Libia e la questione di Malta

Dunque, è chiaro che – mentre la diplomazia parallela, messa in moto dal Governo italiano già nell'autunno del 1979 per decongestionare la situazione con il colonnello Gheddafi, impegnato proprio in quel periodo in una dura campagna moralizzatrice interna, riesce a stabilire con il regime di Tripoli una serie di accordi – la Libia si sentirà «tradita» nel momento in cui il Ministero degli esteri italiano e (guidato prima da Franco Maria Malfatti e poi da Attilio Ruffini) inizia a tessere la trama con il laburista Dom Mintoff per il protettorato dell'isola di Malta. Questo è un tassello molto importante di tutto il *puzzle*.

«Un aspetto, infine, delle relazioni tra Italia e Libia – sottolineano i pubblici ministeri nel secondo volume delle loro requisitorie – che potrebbe aver determinato la decisione di destabilizzare il nostro Paese attraverso azioni di rappresaglia è costituito dal forte contenzioso instauratosi circa i rapporti con Malta [...]. È infatti indubitabile che la questione di Malta fosse un punto di grande tensione tra i due Paesi e che le scadenze temporali di questo contenzioso siano coincidenti con tragici eventi verificatisi nel nostro Paese. Nel gennaio 1980 iniziarono i negoziati tra Italia e Malta per un trattato di assistenza economica e di garanzia della neutralità di quel Paese, anche attraverso misure di carattere militare. Questo negoziato mirava a inserirsi nei difficili rapporti tra il Governo maltese di Dom Mintoff e la Libia. Mentre apparentemente si andava rafforzando il legame tra i due Paesi, tanto che la Libia contribuiva fortemente all'economia maltese e alla sua difesa militare, il nuovo Governo del *premier* socialista mirava a raggiungere l'indipendenza energetica dell'isola attraverso lo sfruttamento di un grande giacimento petrolifero nei Banchi di Medina, rivendicato però anche dalla Libia. Questa partita – proseguono i magistrati – poi si andava ad inserire in una molto più vasta, che concerneva la rinnovata situazione di tensione tra i due blocchi, avendo Malta concesso all'Unione Sovietica l'uso delle sue basi militari. Il controllo di Malta diveniva quindi essenziale non solo sotto il profilo del controllo delle risorse petrolifere (all'epoca di straordinaria importanza) e dei rapporti con la Libia, ma anche del contrasto con l'Unione Sovietica, ormai a livello di guardia».

«Questo negoziato – proseguono gli esponenti dell'accusa nel procedimento sul disastro aereo del 27 giugno 1980 – fu fortemente osteggiato dalla Libia, che già nel marzo fece pervenire, tramite canali diplomatici, segnali in questo senso. Nel giugno, poi, una delegazione del Ministero

degli esteri libico si recò presso la Farnesina, ove incontrò il sottosegretario [Giuseppe Zamberletti, *nda*] e funzionari del nostro ministero».

È stato proprio Zamberletti a ricostruire questo delicato passaggio, di fronte ai magistrati: «La delegazione invitò il Governo italiano a non concludere l'accordo e a soprassedere, poiché tale accordo bilaterale era dal loro Governo interpretato come un gesto non di amicizia verso la Libia. Non usarono il termine "ostile", bensì un giro di parole il cui senso era di "gesto non amichevole"... Ci chiedevano di sospendere la conclusione del trattato. Si mostravano gentili, ma irritati. Nell'andar via ci dissero di ripensarci». A metà agosto del 1980, «l'Eni avrebbe cominciato le trivellazioni con la piattaforma Saipem 2 – aggiungono i magistrati romani – ma un intervento militare libico costringeva a sospenderle e dopo qualche tempo di tensione, il 4 settembre, a interromperle definitivamente».

Il clima di pressioni (non solo libiche) sui vertici della Farnesina peggiorò con l'arrivo dell'estate. «Sollecitazioni a ritardare la firma del trattato – concludono i pubblici ministeri – giunsero nella prima metà di luglio anche dal presidente della Commissione affari esteri della Camera, onorevole Giulio Andreotti, e dal direttore del SISMI, Santovito. Nessuno dei due, però, manifestò preoccupazioni per rappresaglie di tipo non economico-politico. Il 2 agosto 1980, in coincidenza anche oraria con la strage di Bologna, l'accordo fu siglato a La Valletta dal sottosegretario agli affari esteri, onorevole Zamberletti. Tale coincidenza non determinò tuttavia alcun allarme. L'ipotesi che l'attentato del 2 agosto potesse esser stato motivato dalla contestuale sigla del trattato venne avanzata a Zamberletti dal primo ministro maltese Dom Mintoff, verso la fine dell'agosto di quell'anno. Zamberletti ne parlò dunque in più occasioni ufficiali (incontri con il presidente del Consiglio, con i direttori dei Servizi, riunioni del Consiglio dei Ministri). Null'altro risulta in proposito dai documenti ufficiali».

Il collegamento, invece, tra le trattative (osteggiate dai libici) sulla questione di Malta e la caduta del DC9 Itavia emergerà soltanto in seguito, verso la fine degli anni Ottanta. Ma questa pista venne tenuta coperta e non superò mai la soglia della mera ipotesi di lavoro.

9. I collegamenti «oggettivi» tra Ustica e Bologna

Un elemento che lega – forse in maniera concreta – la sciagura aerea del 27 giugno 1980 con la strage alla stazione ferroviaria di Bologna è costituito dal tipo di esplosivo ritrovato nei rottami del DC9 I-TIGI e quello utilizzato per confezionare l'ordigno che ha massacrato 85 persone la mattina di sabato 2 agosto, sempre di quell'anno.

Il 5 ottobre 1982, i laboratori della IV Divisione Esplosivi e Propellenti dell'Aeronautica Militare italiana – su incarico del sostituto procuratore romano Giorgio Santacroce, il magistrato incaricato dell'istruttoria sommaria sulla sciagura aerea di Ustica – congedavano una relazione tecnica (n. 8221) relativa all'esame dei reperti (per lo più resti di borse e va-

lige, cuscini, seggiolini e altre schegge estratte dai bagagli) dell'aereo recuperati la mattina dopo il disastro.

In questo documento – intitolato *Determinazione di tracce di sostanze esplosive e reperti di incidente di volo DC9, I-TIGI Itavia* – veniva per la prima volta provata la presenza, appunto, di tracce di esplosivo T4⁽⁸⁾. «Le indagini hanno presentato serie difficoltà – si legge nel documento della Divisione Laboratori Aeronautica Militare (DLAM – in quanto, per una precisa interpretazione dei risultati sarebbe stato conveniente condurle sui reperti immediatamente dopo il recupero. Nel presente caso era invece trascorso circa un anno, inoltre i reperti avevano subito la nociva azione dell'acqua (come è noto sono stati recuperati in mare) [...]. L'esame dei risultati ottenuti permette di affermare che su alcuni reperti erano presenti tracce di ben definita sostanza esplosiva e precisamente T4 [...]. La presenza di tracce di T4 sui reperti porta ragionevolmente a formulare l'ipotesi che nelle vicinanze degli stessi reperti si sia determinata la detonazione di una massa di tale tipo di esplosivo presente a bordo del velivolo [...]. Si ritiene che l'ipotesi che l'esplosione sia determinata da una massa di esplosivo presente a bordo del velivolo, alla luce delle considerazioni fatte, sia dotata di una elevata probabilità».

Il 16 marzo 1989 – circa otto anni e mezzo dopo la sciagura e sei anni e mezzo dopo le conclusioni delle analisi dei laboratori dell'Aeronautica Militare – venivano depositate le 477 pagine della perizia del collegio peritale presieduto dal professor Massimo Blasi⁽⁹⁾, docente di ingegneria all'Università di Napoli. In merito alla presenza di tracce di esplosivo nei relitti del DC9, la perizia Blasi affermava che «l'effetto dilavante preferenziale dell'acqua di mare sul TNT giustifica anche, secondo il parere degli esperti che hanno condotto le indagini, la mancata individuazione del TNT da parte dei Laboratori dell'Aeronautica Militare italiana. Infatti il metodo cromatografico HLPC impiegato da questi ultimi è notoriamente meno sensibile di quello ora adottato nella analisi e non avrebbe potuto individuare i residui del TNT se questi fossero stati nella stessa quantità ora trovata (50 nanogrammi per centimetro quadrato)». In conclusione, «si può affermare – scrivevano i periti del collegio Blasi – che i frammenti recuperati provenivano dall'esplosione di una miscela di TNT-T4 in proporzioni paragonabili a quella impiegata negli ordigni bellici».

Una miscela simile è stata rinvenuta – da recenti indagini peritali disposte dal dottor Vincenzo Calia, magistrato della Procura di Pavia – sui resti del *jet* bimotore *Morane-Saulmier*, precipitato nelle campagne di Bascapé, alle porte di Milano, la sera del 27 ottobre 1962. L'aereo sul quale volava il presidente dell'Eni, Enrico Mattei (nella sciagura morirono anche il pilota Irnerio Bertuzzi e il giornalista americano William McHale) – secondo quanto accertato in sede istruttoria – sarebbe stato abbattuto con una bomba collocata nella cabina di pilotaggio. Secondo i risultati delle analisi disposte dalla magistratura pavese, la carica esplosiva doveva essere composta da circa 100 grammi di *Compound B*.

«L'indagine tecnica – scrive il pubblico ministero Calia – confortata dalle prove orali e documentali raccolte, in assenza di evidenze contrarie,

permette di ritenere inequivocabilmente provato che l'I-SNAP [si tratta appunto del *jet Morane-Saulnier 760B* - Paris II, I-SNAP dell'Eni, *nda*] è precipitato a seguito di un'esplosione limitata, non distruttiva all'interno del velivolo». Le analogie con il disastro del DC9 - relativamente alle cause che determinarono la caduta dell'aereo - appaiono più che evidenti (1°).

Per quanto concerne, invece, la strage alla stazione ferroviaria di Bologna, l'attentato, come si è detto, è stato compiuto per mezzo di una valigia riempita di esplosivo. Anche qui troviamo la stessa miscela usata per abbattere il DC9 Itavia. «L'esplosione avvenuta il 2 agosto 1980 - annotavano i periti nella relazione chimico-esplosivistica depositata il 23 dicembre 1980 - presso la Stazione Centrale di Bologna, fu causata da una carica esplodente, collocata nella sala d'aspetto di 2^a classe (appena entrati dal marciapiedi del primo binario, nell'angolo destro, sul tavolino portabagagli a circa 50 centimetri dal suolo) e probabilmente all'interno di una borsa-valigia, del tipo con cerniera e piedini. L'innesco della carica, composta da chilogrammi 20-25 di esplosivo gelatinato di tipo commerciale (costituenti principali: nitroglicerina, nitroglicol, nitrato ammonico, solfato di bario, Tritolo e T4 e, verosimilmente, nitrato sodico) era molto probabilmente costituito da un temporizzatore artigianale-terroristico di natura chimica».

Ecco cosa scrivono i pubblici ministeri dell'inchiesta sulla perdita del DC9 Itavia, in merito ai legami tra la strage di Ustica e quella di Bologna: «Un Collegio chimico, nominato nella presente fase dell'istruzione formale, ha riesaminato le valigie sulle quali i laboratori dell'Aeronautica Militare italiana avevano individuato la presenza di solo T4. È stata riscontrata la presenza di tracce di esplosivo sui colli n. 11 e 14 (presumibilmente bagagli a mano), ma in composizione TNT-T4 (analoga, cioè a quella del gancio). Tale diversa conclusione deve essere attribuita ai più sofisticati metodi di ricerca gas - cromatografica - spettrografica di massa) che si è potuto utilizzare, rispetto a quelli di cui disponevano nel 1982 i laboratori dell'Aeronautica Militare». E più avanti a pagina 186, nonostante una serie di incongruenze sui risultati peritali relativi alla meccanica del disastro, i magistrati romani concludono che «vi sono elementi di prova, in sé considerati, indicativi di un'esplosione di un ordigno contenente TNT e T4, avvenuta all'interno dell'aereo».

Il pubblico ministero Giovanni Salvi - ascoltato insieme ai colleghi Settembrino Nebbioso e Vincenzo Roselli dalla Commissione stragi il 22 e il 29 settembre e il 20 ottobre 1998, dopo il deposito delle requisitorie - ha così valutato l'ipotesi del collegamento tra le due stragi: «Il lavoro non più tecnico, invece, ha riguardato le ipotesi di connessione possibile con la strage di Bologna e quindi l'individuazione di una causale collegabile con quella di Bologna, sia le condotte mantenute verso gli organi di informazione (questi due aspetti sono strettamente intrecciati). Al riguardo è stato compiuto un lavoro molto intenso, quanto meno a partire dal 1990, in stretto collegamento con le Procure della Repubblica di Firenze e di Bologna, soprattutto, e con gli uffici istruzione, per esempio,

di Venezia ⁽¹⁰⁾, che continuavano in istruzione formale. È stato svolto un lavoro molto intenso, come dicevo, per cercare di ricostruire elementi di collegamento a partire da un dato di fatto, cioè che questo collegamento non era meramente ipotetico, cioè non era prospettato solo come ipotesi investigativa, ma risultava almeno da un dato di fatto obiettivo e cioè l'indicazione di Affatigato per tutte e due le stragi, del 2 agosto e del 27 giugno, come persona coinvolta, implicata. Quindi, noi abbiamo lavorato molto a partire da questo primo collegamento. Un secondo collegamento oggettivo è l'identità degli esplosivi. Anche questo è un elemento importante e non si tratta di una mera ipotesi investigativa. È un dato di fatto che, però, non ha valore univoco, perché i quantitativi infinitamente bassi di esplosivo rinvenuti sui reperti del DC9, a parte quegli elementi di perplessità di cui parlavo prima, coincidono almeno in parte con quelli di Bologna».

Sempre il sostituto procuratore Salvi, riassumendo in sintesi i risultati dell'indagine, ha affermato che nell'ambito della *pista libica* si è individuata «una fortissima situazione di tensione, episodi di contrasto-appoggio, a seconda dei momenti, tra il nostro servizio di sicurezza militare e gli apparati libici».

Proprio nel giugno-agosto 1980, si sono registrati: «La consumazione di attentati in Italia, il crescere di una situazione di tensione che va a maturare a fine giugno e che proprio il 2 agosto ha un momento di sanzione importante – conclude il dottor Salvi – appunto la firma del trattato Italia-Malta, con un elemento anche suggestivo che è quello dell'ora della firma che coincide con quella dell'esplosione della bomba a Bologna. Anche in questo caso vi è un quadro di compatibilità, che però rimane abbastanza aperto, circa l'effettiva riconducibilità all'attentato di Bologna e al collegamento effettivo con l'episodio del 27 giugno».